

Marina Mastroiusta

In Giordania riprendono i voli

Due C-130 americani portano a Baghdad un primo carico di aiuti d'emergenza, dono del governo del Kuwait. Venti tonnellate di medicinali, anestetici, attrezzature chirurgiche e kit per sale operatorie mobili, insulina e latte per neonati. Sugli scatoloni sono riprodotte in miniatura le foto di 600 kuwaitiani, spariti durante l'occupazione irachena del paese nel '90-'91, nella speranza che qualcuno possa fornire una traccia. «Siamo pronti a spedire altri aiuti, anche personale medico», dice il ministro della salute del Kuwait, Mohammad al-Jarallah. Un altro carico è partito ieri dall'Australia, tutto materiale destinato agli ospedali di Baghdad dopo il drammatico allarme lanciato dalla Croce rossa internazionale. C'è di tutto, dalle bende ai gruppi elettrogeni. Appena fuori dai confini dell'Iraq, in tutti i paesi confinanti, ci sono magazzini pieni di cibo e medicinali e decine di sigle di organizzazioni non governative di tutto il pianeta, in attesa di un via libera che da tre settimane non arriva. Non sono gli aiuti a mancare, stavolta. Di fronte ad una sconfinata emergenza quello che manca è la sicurezza, il modo per far arrivare quello di cui c'è bisogno negli ospedali di Baghdad dove i medici montano la guardia con il fucile al collo e si lotta contro la penuria di mezzi e l'assalto folle dei razziatori che hanno campo libero.

Dopo le proteste delle organizzazioni umanitarie dell'Onu e della Croce rossa internazionale che ha denunciato la paralisi dei 33 ospedali della capitale irachena, privi di tutto, anche della manodopera troppo terrorizzata per affrontare ogni giorno il percorso fino al posto di lavoro, dalle autorità militari americane è arrivato qualche segnale. «Ci consultano per sapere le priorità. Il nostro messaggio è chiaro - dice Antonella Notari, della Croce rossa internazionale -. Se c'è sicurezza la gente può tornare al lavoro, riprendere i propri compiti. Per il momento la cosa più importante

Arrivato un carico di materiale per gli ospedali. Ma i medici temono assalti e razzie

”

l'intervista

Renzo Guolo

sociologo

Umberto De Giovannangeli

Il dopo-Saddam e il rischio di una guerra civile tra le varie fazioni etnico-religiose irachene sono il filo conduttore del colloquio con il professor Renzo Guolo, sociologo e studioso dei movimenti fondamentalisti contemporanei.

Nel futuro prossimo dell'Iraq post-Saddam, l'alternativa ad una sanguinosa guerra civile è un governatorato militare americano?

«In questo momento non ci sono altre possibilità, nel senso che gli Stati Uniti hanno fatto capire che procederanno con un loro governo politico-militare guidato da Garner e Abizai, affiancato da una sorta di comitato consultivo che dovrebbe uscire dalla riunione di martedì a Nassirya. Si tratta di un comitato formato da 43 persone di cui una parte sono esuli e una parte sono membri dell'opposizione interna. Non c'è altra possibilità per ora, perché la distruzione del partito Baath ha lasciato un vuoto di potere enorme. Teniamo conto che il regime Baath governava l'Iraq da più di 30 anni e che non vi sono alternative pronte sul territorio a causa della

dura e sistematica repressione di ogni opposizione. Il problema vero è che si dovrebbe giungere al più presto al passaggio di consegne agli iracheni. Ma questo passaggio non è scontato e soprattutto non sarà indolore».

L'Iraq agli iracheni, ripetono George W. Bush e Tony Blair. Ma l'Iraq a cui si riferiscono il presidente Usa e il premier britannico è ancora un'entità statale unica, oppure c'è il rischio che la frantumazione etnica, religiosa e tribale porti a più Iraq?

«Il rischio c'è. Parlare di iracheni è una sorta di eufemismo. Sciiti, sunniti, curdi e turcomanni, per riferirsi solo ai gruppi etnici e religiosi principali, sono stati riuniti in una unica entità territoriale, prima dal dominio coloniale, poi da regimi di varia natura, di cui il Baath era l'ultima espressione, fondati tutti su poteri autoritari. Solo la duplice pressione di forze interne ed esterne ha tenuto in piedi l'Iraq...».

Ed ora?
«Ora, scomparso il regime di Saddam, che aveva tentato di tenere unito il Paese in nome della classica ideologia Baath - nazionalismo più arabismo - le spinte centrifughe rie-

AMMAN Le compagnie aeree internazionali riprenderanno a volare da e per la Giordania, dalla prossima settimana. L'Alitalia, che aveva sospeso i voli dal 26 marzo, ha comunicato che riprenderà dal primo maggio. L'olandese KLM, che aveva sospeso i voli nell'area dal 19 marzo, riprenderà lunedì: con tre voli andata e ritorno settimanali per due settimane, e poi cinque. La British Airways, che aveva sospeso i suoi quattro voli settimanali dal 21, ha già ripristinato il regolare orario e introdurrà un quinto volo settimanale a partire dal primo maggio. L'Air France, che non aveva invece modificato i propri voli su Amman, aumenterà la frequenza a causa della «forte domanda». La Lufthansa, che aveva mantenuto i suoi tre voli settimanali durante il conflitto, ha invece reso noto di avere rinviato dal primo aprile al primo maggio il passaggio a quattro voli settimanali.



Osservatore Romano: «Iracheni allo sbando»

L'Osservatore Romano oggi in prima pagina. «È un momento di particolare emergenza, di fronte al quale si impone l'esigenza di operare efficacemente affinché a questa popolazione, profondamente segnata da anni di dittatura, venga fornita l'opportunità di aprirsi ad un futuro sereno e costruttivo», dice il quotidiano del Vaticano che parla anche del rischio di attacchi da parte dei kamikaze.

L'Osservatore racconta come alcuni medici, siano costretti a curare i pazienti con il fucile a tracolla per mettere in fuga chi volesse assaltare le strutture sanitarie.

ROMA Gli iracheni sono «allo sbando», Baghdad «avvilita dalla guerra, terrorizzata dai bombardamenti, sfibrata dalla mancanza di acqua e luce, è in uno stato di totale anarchia». Così scrive

da fare è garantire la sicurezza intorno alle infrastrutture vitali».

Da ieri sera i marine controllano - dietro consiglio degli operatori umanitari - la principale stazione idrica di Baghdad, per prevenire una razzia che avrebbe conseguenze disastrose per l'erogazione dell'acqua. E un drappello di militari americani è stato messo anche davanti al più grande ospedale della capitale. Il Medical City Hospital «sembra in gran parte sicuro», la Croce rossa internazionale manderà nuovamente il suo personale. Ma resta drammatica la situazione degli altri 32 ospedali di Baghdad che non sono più nelle condizioni di prestare assistenza: quel poco che c'era, è stato saccheggiato. La situazione è estremamente critica non solo per i feriti, che sono molti, ma anche per le persone che hanno malattie croniche, come il diabete, e che ora non sanno più a chi rivolgersi.

«Noi restiamo estremamente allarmati», dicono alla Croce rossa internazionale. I rapporti che arrivano sono più che preoccupanti. Nei prossimi giorni pattuglie miste della polizia irachena e americani dovrebbero prendere a pattugliare la città, ma per riportare ordine ci vorrà tempo. «Il personale medico continua a sentirsi sotto minaccia, gli ospedali non sono ancora sicuri», dice Antonella Notari.

Domani comunque l'Onu intende far rientrare in Iraq i primi gruppi di operatori umanitari, ritirati il 18 marzo scorso quando l'attacco era ormai imminente. Per il momento saranno indirizzati al nord, nelle regioni di Dohouk, Erbil e Suleimaniyah, 13 per ogni governatorato, un numero che se le condizioni lo permetteranno sarà rapidamente aumentato. Ma perché questo sia possibile la coalizione angloamericana deve garantire una sicurezza minima che al momento non c'è, ha ricordato il coordinatore Onu degli aiuti Ramiro Lopes da Silva, sottolineando che la Convenzione di Ginevra fa obbligo alle forze occupanti di garantire l'ordine. «Siamo molto preoccupati che la situazione d'anarchia e di caos nei centri urbani dell'Iraq possa trasformarsi da saccheggio a regolamento di conti, cosa che avrebbe gravi conseguenze sulla società irachena», ha detto Lopes da Silva, che non ha voluto rispondere al segretario alla Difesa americano Rumsfeld per il quale il caos è un'esagerazione della stampa e comunque un segno di libertà.

Pronto a partire per Baghdad il primo di dieci convogli di aiuti umanitari dell'associazione «Un ponte per». Dall'Iraq continuano ad arrivare continue richieste di medicinali e di alimenti. «A Baghdad manca anche il pane».

Domani in Iraq i primi operatori umanitari dell'Onu «La coalizione deve garantire sicurezza»

”

Convogli fermi alle frontiere

«Il caos blocca gli aiuti»

Baghdad, marines di guardia in una centrale idrica e in un ospedale



La protesta di una donna a Baghdad, a destra un soldato iracheno prigioniero



Partono per la capitale i primi aiuti umanitari di «Un ponte per...»

ROMA Dovrebbe partire oggi il primo di dieci convogli carico di aiuti umanitari raccolti dall'associazione «Un ponte per...». Il carico dovrebbe arrivare in Iraq nei prossimi giorni, se le condizioni di sicurezza della strada verso la capitale irachena lo permetteranno. Ad annunciare la partenza del convoglio con destino Baghdad è stato lo stesso comitato organizzativo dell'associazione italiana, per voce di Lello Rienzi. Secondo l'ong, dall'Iraq continuano ad arrivare pressanti richieste di medicinali e di alimenti. «A Baghdad manca anche il pane - ha spiegato Rienzi - la Mezzaluna rossa irachena ha

rivolto un appello per l'invio immediato di medicinali e di presidi chirurgici. Gli ospedali sono privi di medicinali, anestetici e di tutto il necessario. Tutti i depositi alimentari sono stati assaltati». La Mezzaluna rossa irachena ha poi chiesto alle associazioni umanitarie internazionali di contribuire all'apertura di due ospedali. Si tratta del Surgical Hospital e del Maternity Hospital. «All'apertura dei due ospedali di Baghdad - ha concluso il portavoce dell'associazione «Un ponte per...», Lello Rienzi - contribuiremo assieme ad altre organizzazioni umanitarie internazionali».

Lo studioso dei movimenti fondamentalisti: Il processo democratico sarà lungo e faticoso. Riesplodono le spinte centrifughe

«Ora gli Usa dovranno scendere a patti con i capi tribù»

PRONTO BAGHDAD

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia 13 anni fa. La sua famiglia è ancora a Baghdad.

Prima vedevo i bombardamenti. Adesso vedo i saccheggi. Cosa dovrebbe vedere dopo? Ho la sensazione che questi marines, a Baghdad, abbiano dimenticato la loro coscienza, prendendo questa guerra come fosse un video-gioco.

Qualcuno si affaccia dal balcone? Loro sparano. Una macchina procede su un viale? Loro sparano. Una famiglia cammina per le strade? Loro sparano. Sparano, senza la benché minima considerazione della vita umana.

Gli americani sembrano bravi a proteggere i pozzi di petrolio e i ministri chiave. Ma non gliene frega niente delle persone, di come affronterà il popolo iracheno il domani. Un domani che, adesso, non è chiaro per

«La disperazione di chi chiede solo protezione»

di soprusi. Ma loro non sono l'unica faccia del popolo iracheno.

Ora più che mai, l'Iraq deve rimanere unito. Lo spero anche per tutta la mia famiglia di cui continuo a non sapere niente.

Gli Usa devono fare qualcosa subito. E lo devono fare con l'Onu. Il mio popolo chiede sicurezza. Mi verrebbe da dare un consiglio gratuito a Washington: smette di sparare su qualsiasi cosa si muova e provate a proteggere il popolo iracheno. Magari smettendo di preoccuparvi solo ed esclusivamente del greggio dell'Iraq.

Bushra

di tutela. Le opposizioni a Saddam - costituite dal cosiddetto Gruppo dei Quattro, formato dai due partiti curdi Udk e Pdk, lo "Sciri" e l'Ina che raggruppa gli ufficiali disertori dell'esercito di Saddam - avevano raggiunto prima della guerra una intesa su un Iraq federale. Di fatto, resta però irrisolto il ruolo del potere centrale, visto che l'Iraq federale del Quattro assomigliava molto a una ipotesi bosniaca, con tre grandi aree cantonalizzate che ricalcano in qualche modo la divisione prebellica segnata dalle no-fly zone. Senza chiarire quale sarà il ruolo del potere centrale è probabile che ogni grande gruppo etnico-religioso marci per conto proprio. Il problema vero è che se questo accordo non verrà perfezionato, mancherà una forza centrale in grado di fare da collante nel Paese, con tutte le dinamiche conseguenti».

Tra le ipotesi in campo per il dopo-Saddam, c'è anche la riproposizione in Iraq del "modello afgano". In questa ottica, Ahmad Chalabi può essere il "Kharzai" di Baghdad?

«Chalabi è considerato da molti un leader troppo esterno alla realtà irachena. Vive ormai da oltre 20 anni negli Stati Uniti e in più non gode

del consenso del gruppo maggioritario religioso, cioè gli sciiti. Inoltre, anche all'interno dell'Amministrazione Bush, sia il Dipartimento di Stato che la Cia non condividono l'ipotesi di una sua guida del governo, sponsorizzata invece dal Pentagono e dalla Dia, il servizio segreto militare. Ma il "modello afgano" prevede di puntare più che a un leader politico alle strutture tribali e religiose del Paese. Paradossalmente, proprio tale ipotesi - quella di esportare il "modello afgano" post Taleban nell'Iraq del dopo-Saddam - mette in crisi l'idea di Wolfowitz e Perle di democrazia nel mondo islamico. Appoggiarsi alle strutture tribali e religiose, scelta inevitabile nel momento in cui mancano élite politiche e democratiche diffuse, implica, infatti, un ritorno a vecchie stratificazioni di potere che poco hanno a che fare con un processo democratico in senso classico. Altro che modernizzazione democratica di stampo occidentale: per garantire la stabilità e l'unità statale nell'Iraq del dopoguerra gli americani dovranno scendere a patti con vecchi e nuovi capi tribù. Tale difficoltà fa pensare che il processo democratico, anche dal punto di vista puramente elettorale, sarà lungo e faticoso».